

Insana, lo scenario su cui si consumano interminabili guerre, intorno a cui si profilano malanni, guarigioni e medicinali, in cui avvengono malie e fattucchiere; assistiamo quindi a una teatralizzazione del sé corporeo che ne fa il luogo privilegiato del conflitto di tutte le sue parti. Direi di più: è come se questo gigantesco «poema tellurico»<sup>2</sup>, come giustamente ebbe a definirlo Raboni parlando dell'*Occhio dormiente* (non a caso uno dei volumi più suscettibili di prelievi testuali a tema "tellurico"), avesse avuto necessità – per comporsi e parlare di noi, del nostro mediocrissimo presente e del nostro insuperabile passato – di un corpo terremotato.

Un corpo di scampata, mai del tutto a casa né nella sua lingua né nel suo tempo; un corpo che i dolori e i disastri li serba e li espone come vere e proprie ferite di guerra. Scrive infatti Insana in uno dei componimenti che formano la *Colica passione*, nella *Clausura*:

per queste e altre simili strane stranezze / mi arrampico  
sul cornicione del digiuno / tralasciando tresche e conver-  
sazioni / per sporgermi sul teatro che mette in scena / la  
quotidiana barbarie di chi ha la pancia piena // nessuna  
paura di perdere la sanità / io che mai fui sana ma seppi il  
mortale / sostentamento in parole di necessaria sostanza  
// non lo amo ma non è una ragione per distruggerlo /  
questo mio corpo incoerente mai sazio né beato / e dun-  
que lo allevo e lo tutelo come madre / e lo rattoppo e  
strappo alle grinfie della figlia<sup>3</sup>.

Se, come è stato detto, la parola di Jolanda Insana è «una parola dettata dalla fame», che «esprime una corporeità violenta e mai risarcita»<sup>4</sup>, è un corpo morso dalla fame e dalla privazione quello che la poesia mette in scena, memore del tempo in cui la bocca aveva esclusivamente una funzione alimentare e la figura materna assicurava alla figlia un circolo virtuoso terra-bocca-denti-cibo attraverso la sua funzione di nutrice e contadina, e quindi di mediatrice tra il corpo della terra e il corpo del poeta (e credo inoltre sia ancora invalsa in Sicilia o altrove nel Sud l'abitudine della madre di far transitare il cibo bollente dalla propria bocca, prima di dar da mangiare al figlio, per evitare che si scotti).

L'icona materna tempera l'angoscia della terra e dei suoi sommovimenti, della guerra e dei suoi bombardamenti, usando le sue doti di fattucchiera della materia nel tentativo di addomesticare gli elementi e di sottometterli a un imperativo di pace o, almeno, di non-bellige-

2 — G. Raboni, quarta di copertina in J. Insana, *L'occhio dormiente*, Marsilio, Venezia 1997; ora in *P*, 270.

3 — J. Insana, *La colica passione*, in Ead., *La clausura*, Crocetti, Milano 1987; ora in *P*, 222-223.

4 — A. Cortellessa, *Jolanda Insana, il torciverbo*, in Id., *La fisica del senso. Saggi e interventi su poeti italiani dal 1940 a oggi*, Fazi, Roma 2006; ora nell'antologia della critica in appendice a *P*, 615.